

CAPO XI

1. Pace alle ossa di S. Benedetto. — 2. Risurrezione del suo Montecassino. — 3. Avvenire del suo Ordine.

1. Quando uscì di vita S. Benedetto, due soli pensieri gli stavano in cima alla mente, che dalla terra egli recò nel cielo, là dove ogni umano desiderio queta nella visione di Dio; la risurrezione del suo Montecassino, e la pace delle sue ossa. Poc' anzi fu narrato come per divina rivelazione gli fosse annunciata la devastazione del suo monastero per mano dei Longobardi, e come, inesaudito da Dio, non avesse potuto cansare quella sciagura, sebbene ottenesse la incolumità dei suoi monaci; e come finalmente per questo si abbandonasse al pianto e ai lamenti per inconsueto dolore. Quel triste fatto fu rivelato a lui con le conseguenze che ne vennero, delle quali principale fu quella della fama sparsasi per le contrade francesi della traslazione del suo corpo nel monastero di Fleury, avvenuta, come dicevano i Floriacensi, nel settimo secolo, in quello che la sua Badia era abbandonata dai Cassinesi dimoranti in quella del Laterano; la qual voce, repentinamente diffusa, ottenne fede da molti, che, secondo l'indole di quei tempi, erano assai facili ad accogliere così fatte trasmigrazioni di corpi santi; in guisa che quello

di S. Benedetto, trasportato in Francia, ebbe subita consecrazione liturgica e nelle chiese gallicane e fuori.

Chi considera attentamente la cura che prese S. Benedetto, essendo ancora in vita, del suo sepolcro, facilmente sarà persuaso che gli fosse stato molto a cuore la inviolabilità del medesimo. Egli stesso scelse il luogo del riposo delle sue ossa, egli stesso fece trasportare la salma dell'amata sorella Scolastica a Montecassino, e collocarla nel sepolcro che aveva preparato a sè stesso; egli stesso finalmente se lo fece schiudere e volle vederlo coi propri occhi, quasi ad esser certo che là e non altrove dovesse essere il luogo della sua dormizione colla sua Scolastica. Quale fosse la ragione di questa postuma provvidenza, io non saprei dire; certo che ve ne fu una e santa, che, confidata al Signore nelle fervide sue preci, non cadde rejeta.

Ma, se mi è dato congetturare, dirò che l'essere stato così geloso del suo sepolcro non può attribuirsi ad ambizione di umana gloria; ma solo all'onore di Dio ed al bene delle anime accennava il fatto. Montecassino, il Patriarchio del suo Ordine, testimone della sua vittoria sul paganesimo, delle sue virtù e della sua morte, doveva possedere per sempre il tesoro delle sue ossa, perchè donde fu bandita la sua Regola e prese le mosse il suo apostolato civile, di là venisse per la fede nel suo sepolcro come un monito tacito e continuo a tutti i monaci ad essere veri suoi figli ed a glorificare il Signore in quel luogo di meraviglie da lui operate. Potentissimo presso il Signore a sanare infermi, a risuscitare morti, non è credibile che fosse stato impotente a tutelare la requie delle sue ossa.

Neppure toccherò qui la storia delle contese tra Fran-

cesi ed Italiani pel possesso di quel tesoro, perchè la pacifica ragione di questo libro mi vieta rinfocolare queste discordie, nelle quali spesso per amore del corpo di S. Benedetto se n'ebbe a perdere lo spirito. Senza dunque sconciare le opinioni di amendue le parti, lascierò la parola alla storia, che, tarda rivelatrice della verità, nello scorso secolo, agli argomenti già noti, favorevoli ai Cassinesi, aggiunse una suprema sentenza che dissipa ogni tentazione di dubbi.

Erano corsi circa 130 anni dalla rovina del monastero cassinese, quando un cittadino di Brescia, a nome Petronace, uomo di grande pietà, venne in Roma a venerare il Sepolcro degli Apostoli, e a fare ossequio al supremo Pastore della Chiesa, Gregorio II. Ragionando col medesimo, il quale in tutto il suo pontificato mise molta opera a rilevare chiese e monasteri manomessi dai Longobardi, volse il discorso alla distrutta Badia di Montecassino. Il Papa, per divina ispirazione, secondo il cronista Leone, si fece ad esortare il Bresciano, che s'adoperasse a tutt'uomo a rilevarla; indizio che costui fosse stato non solamente pio, ma anche potente di umani argomenti. Accolse egli volenteroso la papale deputazione, e si recò a Montecassino. Certo che gli pianse l'animo alla vista di quelle rovine e di quella solitudine; ma nè quelle nè questa erano tali, da non offrire qualche avanzo dell'opera di S. Benedetto, avendovi trovato ancora in piedi la piccola chiesa di S. Martino, che poi ampliò, come è narrato da Leone, e il sepolcro di S. Benedetto nell'oratorio di S. Giovanni, alla custodia del quale vegliavano monaci anacoreti. Imperocchè, come sopra dissi, non tutti i Cassinesi all'irrompere dei barbari ripararono in Roma;

ma molti, celatisi nei vicini luoghi, tosto tornarono alla distrutta Badia, e vi stettero fino a questo tempo sciolti del governo di un Abate. Uno di questi fu quel Sant'Antonino che, campato dalle mani dei Longobardi, visse e morì in luogo solitario presso la città di Sorrento, di cui è memoria nel Martirologio Romano al dì 14 febbraio. Della qual cosa non dubitò l'autorevole Baronio: ¹ « È fuor di dubbio — scrive — che, dalla distruzione del monastero cassinese fino al suo rilevamento per opera di Petronace, quel luogo non fosse stato privo di monastica disciplina, non essendovi mai mancati servi di Dio che l'abitassero a custodia del sepolcro di S. Benedetto ».

Costoro, presi dalle virtù di Petronace, consenzienti lo scelsero a loro Abate; e così ebbe di nuovo principio la interrotta serie degli Abati cassinesi e fu ristorata l'antica disciplina cenobitica. Della qual cosa come si fu sparsa la fama, fu un gran concorso di nobili e plebei che si resero monaci in quel santo luogo, gli edifici del quale tornarono in piedi sotto Papa Gregorio III; che in tutto il decennio del suo pontificato fu largo di favori a compiere quella grande opera. Ma di essa furono specialmente benemeriti i tre monaci longobardi, a nome Paldo e due suoi cugini Taso e Tato, che da quindici anni avevano fondato col loro patrimonio la celebre badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, e che poi successivamente come Abati ressero. È a dire che dopo la salita al trono longobardo di Desiderio, avvenuta nel 757, la riedificazione del monastero cassinese fosse proceduta tanto, da poter raccogliere i monaci del Laterano che vi tornarono

¹ Anno 716.

sotto Papa Gregorio III. Ora avvenne in questo tempo un fatto, sconosciuto fino allo scorso secolo, nel quale il Muratori, la prima volta, pubblicò una cronica della badia di Leno, che lo racconta. Fatto che tocca quel caldo desiderio di S. Benedetto di vedere rilevata e fiorente la sua Badia cassinese, e quietati i dubbi eccitati dai monaci floriacensi sulla esistenza del suo Corpo nella medesima.

È dunque da sapere che i Longobardi, da barbari guastatori di monasteri e di chiese e infetti di arianesimo, ai principj del secolo VII, specialmente sotto il nuovo re Adaloaldo e la regina Teodolinda, eransi rifatti in costumi più puliti e mansueti; anzi eransi proprio dati a Dio, edificando chiese, conventi, ospedali, e fornendoli di pie oblazioni. ¹ Per questo, Desiderio, innanzi che salisse al trono dei Longobardi, edificò nella contrada di Brescia, in una terra chiamata Leno, una chiesa dedicata al divin Salvatore, a Nostra Donna ed all'arcangelo S. Michele, sotto la protezione del quale era la sua gente; e per cui l'immagine di questo arcangelo si trova nelle monete dei re longobardi e dei duchi di Benevento. Divenuto re, alla chiesa aggiunse un monastero, che volle abitato dai monaci di S. Benedetto.

Dopo l'anno 759, recatosi a Benevento a trovare il suo genero Arechis, duca di quella città, tornando a Roma, ascese a Montecassino, e trovata già ben fornita di monaci la risorta Badia per opera del bresciano Petronace, pregò il suo successore Ottato, che volesse concedergli una colonia dei suoi monaci con un Abate da menare al suo monastero di Leno. Ottato fece il suo piacere, desti-

¹ PAULUS DIAC., lib. IV, cap. XIII.

nando undici dei suoi monaci ad andarvi con a capo Ermoaldo, che fu il primo Abate di Leno. E per meglio entrare nelle grazie di quel re, il Cassinese cesse anche alle sue istanze, donandogli una certa parte del corpo di S. Benedetto. Ecco le parole che metto in volgare dal barbaro latino dell'anonimo cronista di Leno, dato in luce la prima volta dal Muratori: ¹ « Non molto dopo il cominciare del regno (di Desiderio) e il principio di questo monastero (di Leno), coll' aiuto di Dio e dell'anzidetto eccellentissimo re (Desiderio) fu trasportato alla città di Benevento dal castello di Cassino una certa parte del corpo del beatissimo ed eccellentissimo confessore Benedetto Abate, e dalla città di Roma i corpi dei beati martiri Vitale e Marziale, e nello stesso sacrosanto cenobio collocati ».

Se una certa parte del corpo di S. Benedetto fu nel secolo VIII trasportata dal re Desiderio e dai Cassinesi nella nuova Badia di Leno, non cade più alcun dubbio che quel corpo fin dal dì che fu messo a giacere nel sepolcro, che il Santo vivente erasi preparato, non tocco dagli invasori longobardi, esistesse in Montecassino e che la traslazione del medesimo, secondo i Floriacensi avvenuta nel VII secolo, fosse stata una pia amplificazione di qualche reliquia di quelle sacre ossa. Se tutte queste fossero andate in Francia, re Desiderio sarebbe andato al

¹ *Antiq. Ital. Medii aevi*, t. IV, col. 944. « Non longe post introitum regni (*Desiderii*) et inchoationem huius Coenobii (*Lenensis*) Domino cooperante, et praenominato excellentissimo rege (*Desiderio*), translatum est a civitate Beneventum de Cassino castro quaedam corporis partem beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis, et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Vitalis et Martialis, et in eodem sacrosanctum conditum est Coenobio. Praefuit, etc. ».

Monastero di Fleury e non a quello di Montecassino per averne qualche parte. Dunque le ricognizioni di quel corpo fatte poco appresso da Papa Zaccaria, da Alessandro II nell'XI secolo, nel XV e XVI e finalmente nel XVII dall'Abate Angelo Della Noce, tenute per favole dai Francesi, posano su fondamento di un fatto storico ignorato fino al tempo del Muratori, primo editore della cronaca di Leno. Queste pie amplificazioni per cui una reliquia si rimutava in tutto un corpo santo, e per cui questo corpo duplicato si trovava in due chiese distinte, non fu rara nel medio evo. Ma S. Benedetto non volle che questo si dicesse anche delle sue ossa. E sebbene fosse tarda la rivelazione del cronista di Leno, fu antichissima la coscienza della presenza del corpo di S. Benedetto in Montecassino di tutti coloro, che, francati dall'ira delle parti contendenti, giudicarono della cosa. ¹ Se ancora sono credenti nella trasmigrazione di S. Benedetto da Montecassino a Fleury, vadano pure colà a venerarlo e ne avranno merito: *sola fides sufficit*. Noi Italiani resteremo con lui a Montecassino: nè ci bastò la fede; volemmo anche un altro suffragio della storia; l'avemmo, e ci basta.

Nè va trapassato con silenzio, a confermare il racconto del cronista di Leno, come in tutti gli scrittori delle cose di Brescia, citati dallo Zaccaria S. I., nella sua storia di quella Badia, ² è ricordato della venuta dell'Abate Petronace in Brescia nell'anno 739, essendone vescovo Apollinare, e del braccio di S. Faustino martire, ricevuto in

¹ Il cardinale BARTOLINI di chiara memoria dottamente scrisse di queste cose nell'opera: *Di S. Zaccaria Papa, Commentarii Storico Critici*; Ratisbona, 1879.

² Lib. I, cap. I, p. 8.

dono da questa città e recato a Montecassino.¹ Questo fu chiuso in un reliquiario d'argento antichissimo, opera dei tempi longobardi. Nella parte superiore del quale leggevansi intorno queste parole:

R. PETRONACIS
ABB. CAS. OPE. EX.
BR
IXIA CASINVM DEVE
NI

e nella inferiore:

S. FAVSTINVS MARTYR.

Prezioso cimelio, che, salvato dalle mani dei Saraceni, venerato da tutti,² cadde in mano di altri barbari nel sacco a cui fu messa la Badia cassinese nel principio di questo secolo. Il dono di questa reliquia fu ricambiato da Petronace con le ossa del braccio di S. Benedetto, il quale

¹ LEO, *Chron. Casin.*, lib. I, c. 4. IOANNIS MONACHI *Chronicon Vultur-nense - R. I. S.*, tom. I, par. 2^a, p. 351. « Hoc tempore idem Petronax beati Faustini brachium secum detulerat ».

Petronace, secondo Leone, ampliò di sedici cubiti la chiesa di S. Martino in Montecassino e vi levò un altare ai Santi Faustino e Giovita, nel quale ripose il braccio di Faustino.

² Tra questi ricorderò GRADENIGO nella sua *Brixia Sacra*, p. 101. Così scrive: « Hoc sacrum cimelium ipsi venerati sumus in Montis Casini sacrario, ubi cum pene innumeris eiusmodi sacris exsuviiis custoditur in vetustissima theca argentea, opere, ut videtur, langobardico, his circumductis litteris: *R. Petronacis Abbatis Casinensis ope ex Brixia Casinum deveni. — S. Faustinus Martyr* ».

E lo ZACCARIA (*Dell'antichissima badia di Leno*), lib. I, p. 8, scrive: *Conservasi anche in oggi al Montecassino quel braccio, e noi l'abbiamo riverentemente baciato, mentre dalla umanità somma di quei monaci fummo nel 1759 per alcuni dì trattenuti in quel real monastero. Il reliquiario di argento è antichissimo, e mostra al lavoro di essere opera dei tempi dei Longobardi: nella superiore parte leggonsi all'intorno queste parole (cioè le sopra notate).*

fu anche rinchiuso in un reliquiario d'argento, opera longobarda.

Di questa insigne reliquia fu fatta solenne ricognizione nell'anno 1475 dai canonici del duomo di Brescia e dai deputati della stessa città, e registrata nel documento che leggevi nel registro membranaceo di quel tempo dell'archivio comunale.¹

Il reliquiario era di argento in forma di braccio, come quello di S. Faustino recato a Montecassino, e conteneva due ossa legate con fili serici di colore giallo e azzurro, avvolte in una tela di lino, e nel fondo scritto: *Brachium S. Benedicti*.² Anche questo non men prezioso cimelio nel 1870 fu distrutto per improvvido consiglio di chi volle cavarne i mezzi alla ristorazione della chiesa! Questa insigne reliquia era stata nel XVII secolo trasportata dal duomo di Brescia nella badia dei Santi Faustino e Giovita, abitata dai Benedettini della Congregazione cassinese, a petizione del loro Abate D. Orazio Barbisoni, e collocata in una cappella assai ricca fatta dal medesimo

¹ Registro segnato a p. 150, linea 15^a.

² Ecco come la stessa cosa è narrata da GIUSEPPE BRUNATI nella sua opera: *Vita e gesta di Santi Bresciani*, tomo II, p. 233:

« La stessa reliquia (di S. Benedetto) e la sua teca argentea gemmata in forma di braccio si ha tuttavia indicata e descritta nell'atto della ricognizione fattasene il dì 9 febbraio del 1475 serbatoci nel Registro pergamenaceo A, dell'archivio municipale pubblico di Brescia, intitolato *Privilegi T. I. f. 150 recto. Brachium Sancti Benedicti*, così ivi si legge: « in argento ad formam brachii . . . Ossa duo in serico ligata crocei coloris et azurini et involuta etiam in panno lineo, cum certis aliis fragmentis reliquiarum in eadem forma brachii ac manus, cui inscriptum in fundo: *Brachium Sancti Benedicti* ».

Tale epigrafe vi si vede in fatto tuttora graffita sulla lamina orbicolare argentea, formante il fondo pedaneo di tal braccio in questo modo.